

## Cani rabbiosi

22 Dicembre 2016

Da Comedonchisciotte del 20-12-2016 (N.d.d.)

È stato vittima di un' "esecuzione quasi in diretta" l'ambasciatore russo in Turchia, Andrei Karlov, freddato con una raffica di colpi alla Galleria d'Arte Moderna di Ankara: le grida dell'omicida, un poliziotto poco più che 20enne, inducono i media a parlare di terrorismo di matrice islamista, una vendetta per le vicende di Aleppo. Diversi elementi suggeriscono che la pista dell'estremismo religioso sia solo un paravento e che dietro l'assassinio si nascondano i servizi atlantici, ancora radicati in Turchia grazie alla rete dell'imam Fethullah Gülen. Difficilmente tra Russia e Turchia scenderà il gelo, perché così facendo il Cremlino farebbe il gioco dei mandanti: l'omicidio dell'ambasciatore Karlov è però una spia dell'attuale clima internazionale. L'establishment atlantico agisce sempre più come un cane rabbioso. [ &hellip; ]

La matrice "islamista" dell'attentato è credibile? L'assassinio è il secondo, drammatico, atto di un'escalation tra Russia e Turchia dopo l'abbattimento del Su-24 russo nel novembre 2015? C'è da attendersi un repentino deterioramento delle relazioni russo-turche? La risposta a tutte le domande è: no. Seguendo il classico ragionamento deduttivo, partiremo dal generale per scendere al particolare, dimostrando come la clamorosa uccisione dell'ambasciatore russo in Turchia non sia opera di un fanatico isolato, ma dei servizi atlantici, decisi a sabotare qualsiasi intesa tra Mosca ed Ankara in un momento cruciale del conflitto siriano. Partiremo quindi dall'analisi geopolitica per scendere ai dettagli dell'omicidio di Karlov: sarà un percorso agevole e lineare, che non lascerà alcun dubbio sulla matrice "NATO" dell'attentato. La Russia e la Turchia sono state, per quasi cinque anni, sul lato opposto della barricata nella guerra siriana: Mosca a sostegno di Bashar Assad, Ankara a fianco dell'insurrezione armata e poi dell'ISIS. La prima difendendo uno storico alleato regionale, la seconda allettata da sogni neo-ottomani, sapientemente alimentati dagli angloamericani che hanno sfruttato la Turchia per i loro piani di destabilizzazione del Medio Oriente. Dalla Turchia partono armi e terroristi, verso la Turchia viaggiano i camion cisterna carichi di petrolio da cui il Califfato trae il suo sostentamento. Mosca, nell'autunno 2015, scende direttamente in campo inviando una spedizione militare che nel volgere di poche settimane sposta gli equilibri del conflitto a favore di Damasco. Ankara, sobillata dagli angloamericani (che promettono probabilmente a Recep Erdogan di schierarsi a fianco dell'alleato NATO qualsiasi cosa capiti), reagisce abbattendo il Su-24 russo nei cieli siriani: i rapporti tra Ankara e Mosca precipitano ed il Cremlino adotta una serie di misure economiche in rappresaglia. L'appoggio angloamericano, però, non supera all'atto pratico qualche tiepido pronunciamento da parte del segretario della NATO, Jens Stoltenberg, e del presidente degli Stati Uniti, Barack Obama: Ankara è sostanzialmente lasciata sola dinnanzi ad una superpotenza nucleare, avvelenata per la pugnalata alle spalle. Non solo. Più i mesi passano e più Recep Erdogan intuisce quali siano i progetti più reconditi "dell'Occidente": smembrare Siria ed Iraq, a vantaggio di un nascente Kurdistan nel cuore del Medio Oriente. La prospettiva è inquietante per Ankara, perché una simile entità finirebbe, presto o tardi, col cannibalizzare le regioni turche a maggioranza curda. Tradito ed isolato, il "sultano" Erdogan cambia radicalmente strategia: licenzia Ahmet Davutoglu, artefice della politica neo-ottomana ed anti-russa, e nomina un nuovo premier che, il 13 luglio, apre alla riconciliazione con la Siria e Bashar Assad. Come impedire la defezione di Ankara ed una ricomposizione tra Erdogan e Putin? Semplice: destabilizzando la Turchia. Scatta così il colpo di Stato del 15 luglio che, come analizzammo a suo tempo, non mirava tanto a defenestrare Erdogan per sostituirlo con una giunta militare quanto, piuttosto, a scatenare una guerra civile così da gettare il Paese nel caos, sul modello delle insurrezioni in Libia e Siria. C'è chi dice che durante le concitate ore del golpe Erdogan fosse nascosto in una base russa; chi dice che Mosca abbia giocato un ruolo di primo piano nello sventare il putsch: di certo sappiamo soltanto che Recep Erdogan, represso col pugno di ferro il colpo di Stato, vola il 9 agosto a San Pietroburgo per incontrarsi con Vladimir Putin, per la prima visita dopo la rottura diplomatica dell'anno precedente. In parallelo, i rapporti con gli USA precipitano: ministri e giornali vicino al governo accusano direttamente Washington di essere all'origine del putsch, mentre lo stesso Erdogan chiede con insistenza l'extradizione dell'imam Fethullah Gülen, suo vecchio padrino politico oggi residente in Pennsylvania e padrone di un impero mediatico-religioso benedetto dalla CIA. Lo scenario per gli strateghi angloamericani volge al peggio: si è passati dall'auspicato guerra civile tra sciiti e sunniti a una riappacificazione tra Ankara e Teheran, benedetta da Mosca, in chiave anti-curda ed anti-occidentale. "Iran and Turkey agree to cooperate over Syria" scrive con rammarico la qatariota Al-jazeera nell'agosto 2016, presagendo il rischio di un'intesa tra i due Paesi a discapito dell'ISIS e dell'insurrezione islamista. Grazie al disimpegno di Ankara dal dossier siriano (non totale, perché urterebbe troppi interessi nazionali ed internazionali, ma comunque determinante), russi ed iraniani possono infatti stringere il cerchio intorno ad Aleppo, sino alla totale riconquista del 12 dicembre. Il colpo per Washington e le altre cancellerie occidentali che hanno investito un enorme capitale politico sulla caduta di Assad (Londra, Parigi e Tel Aviv) è durissimo: il "regime di Bashar" riporta una vittoria decisiva e Mosca, galvanizzata dal successo, si afferma come il nuovo dominus del Medio Oriente a discapito delle vecchie potenze occidentali. Gli equilibri regionali si decidono ormai al Cremlino che si assume l'onore e l'onore di

conciliare gli interessi, spesso divergenti, dei diversi attori. A distanza di poco più di una settimana dalla liberazione di Aleppo, è in programma infatti a Mosca una trilaterale tra Russia, Iran e Turchia per discutere sul conflitto siriano alla luce degli ultimi sviluppi: «Russia, Iran and Turkey to hold Syria talks in Moscow on Tuesday» scrive la Reuters il 19 dicembre. Nelle stesse ore in cui esce l'agenzia, l'ambasciatore russo Andrei Karlov è ucciso ad Ankara, nella Galleria d'Arte Moderna, per mano del poliziotto Mevlut Mert Altintas.

Possiamo quindi dedurre senza difficoltà l'identità dei mandanti dell'attentato: ad armare la mano dell'assassino di Karlov sono gli stessi che dal 2011 in avanti hanno tentato di rovesciare Assad, gli stessi che hanno inoculato il germe di ISIS in Siria, gli stessi che hanno ordito il putsch militare in Turchia della scorsa estate, gli stessi che sognavano una zona d'interdizione di volo sopra la Siria, gli stessi che hanno interesse a sabotare un'intesa tra Turchia, Russia ed Iran. Sono Washington ed i suoi alleati. Il nostro ragionamento si sposta quindi sulla dinamica dell'omicidio: afferrata la realtà a scala generale, grazie all'analisi geopolitica, non ci resta che calarla nel particolare, evidenziando tutte le peculiarità dell'omicidio Karlov che rivelano un'inconfutabile «zampino» dei servizi segreti atlantici: il poliziotto Mevlut Mert Altintas non avrebbe mai potuto introdursi armato nella Galleria d'Arte Moderna e posizionarsi alle spalle dell'ambasciatore, né quest'ultimo essere separato dai propri guardaspalle, se un'attenta regia non avesse pianificato nel minimo dettaglio l'operazione: qualcuno ha agito perché tutte le misure di sicurezza fossero aggirate; la presenza di una regia nell'omicidio di Karlov è testimoniata dalla sua esecuzione a favore di telecamera; e dalla velocità con cui il video ha lasciato la Galleria d'Arte Moderna per invadere la rete ed i media: è stato quasi un omicidio in diretta, così da aumentarne esponenzialmente l'impatto. Il filmato, in altre circostanze, difficilmente avrebbe lasciato la scena del crimine, certamente non così in fretta. Il killer è stato attentamente istruito per agire dentro il campo della telecamera, così da confezionare un video sulla falsariga di quelli prodotti da ISIS o da Al Qaida: il poliziotto Mevlut Mert Altintas è nell'inquadratura delle camere prima, durante e dopo l'omicidio; l'attentatore non è un funzionario di polizia qualsiasi: membro delle unità anti-sommossa, ha fatto parte anche della scorta di Recep Erdogan. Per avvicinare il presidente turco ed essere assegnato al suo corpo di sicurezza personale, Mevlut Mert Altintas deve aver superato un accurato esame psicofisico e politico. Ciò corrobora la tesi del sindaco di Ankara, Melih Gokcek, secondo cui l'attentatore fosse un membro della rete dell'imam Fethullah Gülen, radicata sia nella magistratura che nelle forze dell'ordine. Ricordiamo che Gülen, mentore di Erdogan e suo alleato fino al 2015, ha orchestrato dall'esilio dorato in Pennsylvania il putsch militare della scorsa estate; la concomitanza dell'omicidio di Karlov con l'attentato di Berlino, una riedizione della strage di Nizza del luglio scorso, indica una comune regia ed un'attenta pianificazione: una serie di attacchi terroristici simultanei o separati da poco tempo, hanno un effetto stordente sull'opinione pubblica, che non ha il tempo per metabolizzare gli avvenimenti né la possibilità di porsi interrogativi su quanto stia realmente avvenendo. Lo si è già visto quest'estate in Francia: il 14 luglio muoiono un'ottantina di persone ed il 26 luglio, quando le domande senza risposta sulla strage abbondano ancora, l'attenzione è già dirottata sulla barbara uccisione del parroco di Rouen.

Quali conclusioni si possono quindi trarre dall'omicidio Karlov? Difficilmente Mosca ed Ankara romperanno i rapporti come lo scorso novembre dopo l'abbattimento del Su-24, perché così facendo agirebbero secondo i piani di chi ha orchestrato l'attentato. L'assassinio dell'ambasciatore è però una spia del clima internazionale che si respira. Il 2016 è stato un annus horribilis per l'establishment euro-atlantico: il referendum inglese di giugno ha decretato l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, le presidenziali americane hanno incoronato il populista e filo-putiniano Donald Trump, le forze centrifughe in seno all'eurozona hanno raggiunto livelli allarmanti, la Russia si è imposta come potenza di primo piano in Medio Oriente, la guerra siriana ha svoltato a favore di Bashar Assad. Cresce l'impotenza dell'oligarchia e aumenta, di conseguenza, la sua ferocia: attentati, omicidi e stragi sono ormai tanto frequenti e clamorosi quanto approssimativi e spudorati. L'esecuzione in diretta dell'ambasciatore Andrei Karlov conferma la sensazione che, avvicinandosi la fine, il Potere si comporti sempre più come un cane rabbioso.

Federico Dezzani